

L'ora serena

Rivista
dei Fanciulli



Omaggio dell'Istituto Neoterapico Italiano - Bologna



MARIA e PAOLA
BONAUNO
Viareggio

Beneficarie
dalla
EUTROFINA

**Secondo grande Concorso Nazionale
di bellezza infantile**

riservato a tutti i bimbi ITALIANI che fanno uso della

EUTROFINA

100.000 lire di premio

Il programma dettagliato con le condizioni per partecipare al
concorso trovasi unito ad ogni flacone di EUTROFINA

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - Bologna

I GRANDI PRODOTTI
dell'ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO

DIAPURINA

(ACIDO FENILNAFTOCINCONINICO)

Contro l'uricemia - artrite - gotta.

DIAPURINA è una sostanza gialla, assolutamente inodora ed insapora: perfettamente tollerata anche dagli stomaci più delicati, che non sopportano altri rimedi, anche in dosi assai superiori alle terapeutiche.

Diapurina aumenta in modo assai notevole la quantità di acido urico urinario e libera addirittura l'organismo dall'eccesso di acido urico circolante.

La sua azione più intensa, ossia l'eliminazione massima di acido urico, si ha negli individui gottosi, in preda ad eccessi, e negli uricemici in genere, il cui organismo contiene la massima quantità di acido urico circolante.

La Diapurina è in vendita tanto in polvere (per le ricette mediche) in scatolette originali da 25 grammi l'una, quanto in tavolette compresse e cioè in tubetti contenenti quaranta tavolette da grammi 0,25 cadauna.

THIOJODINA

Potente depurativo del sangue, efficace risolvente

È un prodotto organico Jodato che esercita un'azione benefica su tutte le funzioni, quando l'iniziale ispessimento delle pareti dei vasi rallenta la vitalità di tutti gli organi e dispone il corpo alla vecchiaia.

Diminuisce la pressione sanguigna ed ha quindi proprietà decongestionante, efficacia preventiva e curativa dell'arteriosclerosi.

Stimola e vivifica gli scambi nutritivi ed eccita l'appetito.

THIOJODINA IN FIALE per uso ipodermico

Ogni fiala, rosa indolora con speciali mezzi di preparazione, contiene:
Thiocolla: 0,08 - Jodio: 0,02

ARSEJODINA

È consigliato nel linfatismo, nella scrofola, nell'adenoidismo, nel morbo di Hodking, nella tubercolosi a lento decorso e nelle anemie causate da sifilide, nelle convalescenze di pleuriti, broncoalveoliti a lungo decorso e peritoniti, nell'artrite cronica, nella malaria cronica ed in genere negli organismi che presentano considerevole sviluppo del connettivo sia viscerale che arterioso. Jodio e arsenico, contenuti nell'Arsejodina vengono tutti assorbiti e utilizzati.

ARSEJODINA per uso ipodermico

Ogni fiala, rosa indolora con speciali mezzi di preparazione, contiene:
Thiocolla: 0,04 - Jodio: 0,03 - Arseniato Sodico: 0,02

L'ORA SERENA

RIVISTA DEI FANCIULLI

Direzione: Grand' Uff. RAFFAELE TOSCHI - NORA RAVETTA

Illustratore: ALESSANDRO CERVELLATI



Natale

O vecchio Natale che ogni anno ritorni
col freddo rovaio, di gioia tu adorni
il verno, ch'è tetro se batte alla porta
e l'anima tutta rattrista e sconforta!
O vecchio Natale, con gerla e bastone
tu giungi col vento del settentrione;
di sogni di bimbi ti attende una scia;
o vecchio Natale, tu qui la poesia
ci reca del dono impreveduto e stupendo
che attendono e sognano i bimbi dormendo;
tu porta nel sacco, buon vecchio Natale,
la pace serena che fuga ogni male.
T'attendono i cuori, buon vecchio canuto,
ti dicono: — Alfine, alfin sei venuto! —
E vogliono il ceppo che allegro scintilli,
che nel caminetto riscaldi e sfavilli
e i bimbi, che intorno gli faccian corona.
O vecchio Natale, la pace a noi dona!



Autunno

La pergola è fiorita
sopra la balconata;
la campagna romita
è tutta dispogliata.
C'è tant'oro nel cielo
per prati, campi e viali,
c'è di mestizia un velo
e un lento frullar d'ali.
Son ali snelle e nere
pel cielo come frecce:
migran gli uccelli a schiere;
lascian le boscherecce
sedi per altri lidi,
sorpascan tanto mare
per appendere i nidi
ancora e cinquettare
sotto più mite cielo.
E cadono le foglie
come un aurato velo,
il vento le raccoglie,
il vento le disperde
dalla montagna al piano
e sogna il core il verde
e il sole ch'è lontano.



Ma ella lanciò il suo
cavallo al galoppo.

LE DAMIGELLE DELLA LUNA

Dal rettangolo di una finestra una stellina tremula, come una perla sospesa nel cielo, guardava in una cameretta.

C'era un bimbo malato in un lettuccio. Povero visetto pallido, segnato alle tempie di venette azzurre!

La sua madre lo guardava con gli occhi pieni di lagrime.

Il piccino si destò e cominciò a piangere.

— Che vuoi? — gli disse la mamma, sforzandosi di sorridergli.

— Non ci voglio più stare qui! non ci voglio più stare!

— E dove vuoi andare, caro? Sai bene che sei malato e non ti puoi muovere; sta buono, così guarirai presto e usciremo insieme.

— No, voglio uscire adesso, voglio andare nella luna! nella luna!

La mamma si guardò attorno sgomentata. Come fare per soddisfare quel capriccio di malato?

Ma già la stellina era corsa a raccontare ogni cosa alla luna ed ora essa s'affacciava alla finestra, mandando una lama di luce azzurra sulla coltre bianca, inondando tutta la cameretta.

— Come sei bella! Luna, bella luna prendimi con te! — sospirò il piccino.

E la luna si mise a pensare.

Come far salire quel bimbo fin lassù? Impossibile. Ma le faceva pena vederlo piangere e disperarsi per lei. Allora pensò d'inviargli le sue damigelle.

Detto fatto: eccole scivolare una dopo l'altra sopra un raggio e scendere nella cameretta.

Com'erano belle! Avevano il viso bianco come la neve e i capelli d'oro, erano avvolte

in veli d'argento e tutte ornate di collane di perle scendenti fino a terra.

Gli occhi di Astrella erano azzurri come zaffiri, quelli di Lunella somigliavano a due perle, quelli di Nivella scintillavano come diamanti.

Se alzavano le mani, sprigionavano fasci di raggi.

Il fanciullo le guardava estatico. Esse si disposero intorno al suo capezzale e cominciarono a parlargli con una voce armoniosa, che pareva venire di lontano.

— Ebbene, carino, — cominciò Astrella — sei contento che siamo venute a trovarti? Che vuoi da noi?

Il fanciullo le guardava senza poter pronunciare parola.

— Vuoi forse che ti suoniamo una melodia sulle nostre arpe di raggi lunari? — aggiunse Nivella — o che ti raccontiamo una favola meravigliosa? — continuò Lunella.

— Sì, sì, una favola — rispose il fanciullo gioiosamente, battendo le mani...

— Allora comincerò io.

Quel che narrò Lunella

— Ciò che ti narro — disse Lunella — è meraviglioso e ti sembrerà inverosimile, ma lo vidi io stessa dalla finestra del mio palazzo di marmo bianco, in una notte serena, sino ai confini del cielo dove scintillavano stelle e stelle.

Il cielo era d'un azzurro trasparente. Mentre stavo osservando quanto mi circondava, vidi giungere un cigno candido, recante sdraiata sul dorso una fanciulla bellissima dalla chioma fluente. Volava così rapido, ch'ebbi appena tempo di vederlo.

— Basta, per pietà! — diceva la fanciulla — non ne posso più.

Ma il cigno continuava a volare, finchè scomparve alla mia vista.

Ti assicuro che m'incursiosii e l'indomani andai a chiederne notizia a Zeilar, una fata che abita in una stella vicina alla luna.

— Sai niente di quella fanciulla che è portata in giro da un cigno e che si racconanda piangendo?

— Sicuro che ne so qualche cosa: sono stata io a infliggerle quella punizione.

— Quella fanciulla è una delle più belle

principesse che esistano, ma è tanto ammirata della propria bellezza, che disprezza tutti e non ama che sè stessa.

Principi e cavalieri le han chiesto la mano, ma ella ride in faccia a tutti.

Giorni fa se ne tornava, sul tramonto, da caccia sul suo cavallo preferito, quando un fanciullo lagrimante e cencioso la supplicò di fargli l'elemosina.

Ma ella lanciò il suo cavallo al galoppo, senza degnare il meschino di uno sguardo e lo gettò a terra.

Perciò io, che già da qualche tempo lo osservavo, la punii nel modo che hai visto.

Di giorno ella abita il suo palazzo, ma la notte è trasportata pel cielo da quel cigno, il quale vola tanto rapidamente che ella ne soffre e l'indomani è così stanca che è costretta a stare a letto.

Nessuno s'accorge di questa pena. Alla corte la credono malata e le cameriere che la vegliano, la vedono nel letto mentr'ella viaggia pe' cieli.

— E quanto durerà il suo tormento?



Lo fecero volare fino alle nuvole.

— La reginetta dovrà versare tante lagrime quante sono le stelle del cielo, a meno che...

— A meno che?

— A meno che un cavaliere animoso non la colga per la chioma a volo, mentre sfiora l'ultima stella dell'Orsa maggiore.

M'accomitai da Zeilar e per molte notti ancora vidi la principessa correre pel cielo, chiedendo invano pietà al cigno.

Finalmente una notte giunse un cavaliere sopra un bianco cavallo alato e cominciò a rincorrere la fanciulla, tentando quando giunse al

punto indicato, d'afferrarla per i capelli. Ma non vi riuscì.

La seconda notte lo stesso.

La terza notte si fermò presso l'ultima stella della costellazione in attesa.

Giunse la principessa, filando come una freccia, un po' più in basso di lui.

Allora egli, a rischio della vita, nell'istante preciso in cui la principessa gli passava sotto, si precipitò a capofitto, riuscendo ad afferrarla per una ciocca di capelli.

E allora — meraviglia! — essi rimasero sospesi in aria, senza farsi alcuna male.

Poco dopo giunse Zeilar, sul suo cocchio inghirlandato di rose.

La principessa le s'inginocchiò dinanzi e le chiese perdono della sua colpa di superbia. La fata la rialzò, poi li accolse ambedue nel suo cocchio e li menò alla corte, dove si sposarono con pompa meravigliosa.

Quel che narrò Astrella

— Figurati! — cominciò Astrella che la notte scorsa non avevo voglia di starmene ferma nel cielo a guardare le stelle. Perciò me ne andai a spasso per l'azzurro.

Camminai parecchio, ragionando con la rugiada che scendeva a rinfrescare i fiori.

Finalmente, sentendomi stanca, mi posai sopra un tetto. Quand'ecco sprizzare dal comignolo una folata di spiritelli che si rincorrevano ridendo e facendo mille pazzie.

— Per dirvi la verità non ho nessuna voglia d'arrugginire — disse il più birichino.

— E io neppure — aggiunse un altro.

— Sapete che ho pensato? — riprese il primo. Quel pigrone di Zurli s'è rincantucciato in un tronco e non vuol più uscirne. Se ne sta là nascosto a poltrire, mentre noi dobbiamo lavorare per lui.

— Ho pensato di giocargli un tiro.

Andiamo dunque.

— Andiamo.

E via come il vento.

Io tenni loro dietro, curiosa di vedere la fine di quella storia.

Via, via, giungemmo in un bosco.

— Tup, tup, tup, fece il più birichino, battendo a un tronco.

— Chi è? — rispose dall'interno una voce sonnacchiosa.

— Sono un negoziante di profumi — riprese il primo contraffacendo la voce — e posso vendertene quanti vuoi per profumare la tua casa.

Si vede che a Zurli piacciono molto i profumi, perchè, cacciando un sospiro, venne ad aprire.

Non l'avesse mai fatto!

Tutti quei diavoletti cominciarono a soffiare e lo fecero volare fin sulle nubi.

— Mascalzoni! impertinenti! — gemeva Zurli — me la pagherete!

— Su, su, pigrone — e lo facevano volare di qua e di là.

— Ti sgranchisci, via.

— Non eri ancora stanco di stare nel tuo tronco, dormiglione?

— Non mi ci prendete più, ve l'assicuro. Venisse anche il Re, non apro più a nessuno.

— Via! via! vola! vola! — e lo facevano sbalzare di qua e di là.

Allora egli si levò il vestito e, passando dietro a un albero, lo lanciò innanzi.

I foletti crederono che fosse lui e lo inseguirono, ma quando lo ebbero nelle mani, restarono con un palmo di naso.

Intanto, quatto quatto, Zurli era ritornato nel suo tronco e se la rideva.

Gli spiritelli picchiarono all'uscio:

— Tup, tup, tup!

Ma Zurli rispondeva:

— Cucù, cucù, non me la fate più.

Quel che narrò Nivella

Il fanciullo rideva così di gusto che aveva le lacrime agli occhi.

Quando si fu chetato, Nivella cominciò:

— Mi troverai impacciata a narrarti una novella, perciò ti racconterò la mia storia.

Non nacqui damigella, nè nobile, ma una povera pastora.

Mi levavo con l'alba e menavo le mie pecore al pascolo. Avevo degli agnellini teneri e bianchi, che mi correvano dietro e mi chiamavano belando se tardavo ad aprire l'ovile.

Come mi piaceva alzarmi presto il mattino!

L'alba imbiancava i monti, i fiori si aprivano come bocchette rosee a bere l'aria fresca, gli uccellini si destavano nei nidi. Poi le ultime stelle impallidivano e mille rivi di luce si riversavano nei monti.

Ero felice e compiangevo tutti quelli che poltriscono nei letti.

Avevo un agnellino piccino piccino, nato da poco.

Com'era carino! un batuffolo di ricciolini bianchi, quattro esili zampine, e un musetto roseo, tremante.

Gli volevo tanto bene e, nei sentieri più difficili, me lo prendevo in braccio per non farlo faticare e per timore che mi cadesse in qualche precipizio.

Una sera, tornandomene dal pascolo con le mie pecore, lo smarrii.

Tornai indietro, lo cercai, lo chiamai. Nulla. Allora, con il cuore pieno di tristezza ripresi la via del ritorno.

Intanto era scesa la sera, ma io pensavo sempre al mio agnellino e non avevo desiderio di cenare.

— Chi sa dov'è a quest'ora!

— Forse mi chiama! S'è forse spezzata una zampina.

Mi alzai e, senza dir nulla a nessuno, m'internai per un sentiero nel bosco, e lo attraversai tutto.

Cammina cammina giunsi sopra un burrone. La luna s'era appena alzata ed illuminava la balza opposta, ma il burrone era immerso nella più completa oscurità.



Tu sei buona e coraggiosa.

— Forse è laggiù il mio agnellino — pensai. Conoscevo il sentiero che conduceva in fondo al burrone. Ma come fare con tutto quel buio?

Allora m'inginocchiai e pregai:

— Luna, bella luna, aiutami a ritrovare il mio agnellino.

E la luna si levò alta nel cielo e mandò in pieno sul burrone un fascio di luce bianca.

M'incamminai pel sentiero, chiamando per nome il mio agnellino.



Finalmente mi rispose un tremulo belato. Ero giunta in fondo al burrone. L'agnellino era poco al disopra di me, impigliato in un magro cespuglio, che aveva attutito il colpo, impedendo che si facesse del male.

Mi arrampicai fin là, me lo presi in braccio e discesi.

Poi m'inginocchiai a ringraziare la luna che era stata buona con me.

Essa mi disse: — Torna sul monte domani a mezzanotte.

E la notte seguente m'incamminai ancora pel sentiero.

Non avevo paura, perchè sapevo che dall'alto la luna mi vegliava.

Quando fui giunta a metà del sentiero, essa mi sorrise ammiccando e mi disse:

— Tu sei buona e coraggiosa e voglio ricompensarti. D'ora innanzi sarai la mia damigella — e mi mandò giù una scala di raggi.

Io mi arrampicai svelta e in pochi minuti giunsi alla luna.

Ora vivo felice con le mie compagne Astrella e Lunella, ma non dimentico i bimbi buoni del mondo e, quando qualcuno smarrisce il cammino, prego la buona Luna d'indicargli la via.

Con le ultime parole di Nivella il cielo era impallidito e le stelline chiare e lucenti si spegnevano lontane.

Il fanciullo s'era tanto divertito ai racconti delle damigelle della luna che era bell'e guarito.

Astellra, Lunella e Nivella gli fecero con le mani lievi una carezza, sbiancarono come il cielo e vanirono per la finestra tenui e leggere, come erano venute.

NORA RAVETTA

Da *Rapporti d'Italia* N. 6 del 15 marzo 1921.

(Continuazione) FIOR DI ROMAGNA di BRUNO LUNEDI.

SCENA V.

La scena resta un poco vuota. Nel frattempo si ode dalla scuola la voce dei bambini che dicono con la maestra, la tavola pitagorica. È come un'ondata di voci portata dal vento. Arriva intanto Silvio che attraversa la scena quasi correndo, da destra a sinistra e tra le quinte chiama:

SILVIO - Mario! Mario! Maria!

Si ode la voce di ANTONIO - Che c'è?

SILVIO - Ah! Signor Antonio. La maestra a mandato a vedere perchè Mario e Maria non vengono a scuola.

ANTONIO - Figliuolo, di' alla maestra che essi non sono in casa e che appena verranno, li manderò.

SILVIO - Va bene. Buon giorno, signor Antonio (e riattraversa a passo affrettato la scena. S'imbattè con Mario e Maria).

SCENA VI.

Silvio - Mario e Maria.

SILVIO - (Sorpreso). Veh! sei qui? La maestra vi è mandati a chiamare.

MARIO - (Seccato). Di' alla maestra... (Si riprende). No, no, la maestra è brava, à ragione. Ma dille che oggi non posso venire a scuola. Oggi è festa. Partono i coscritti... E poi...

MARIA - Ma io posso andare.

MARIO - (Deciso). No. Tu resta con me. Allora, Silvio, puoi andare. Hai capito.

SILVIO - Va bene. (e s'allontana poco persuaso.)

SCENA VII.

Mario e Maria.

MARIO - (Segue con lo sguardo Silvio che si allontana e poi, con passione, rivolto a Maria) Hai visto, Maria, che bellezza, che allegria, che entusiasmo?...

MARIA - Sì, Mario, ma io... io...

MARIO - (Affettuosamente) Io... che?...

MARIA - Io sono triste. Ho voglia di piangere.

MARIO - Su, Mariolina bella, sii forte. Se mi vuoi bene non farmi piangere. Necessario è ch'io parta.

MARIO - (Lanciososi a lui con tenerezza) Mario, no. Tu non devi partire. Tu non devi lasciarmi sola (Si abbracciano).

MARIO - Su, non farmi piangere, ti ò detto.

Io devo essere forte... (Pronuncia queste parole come per imporre realmente la forza a se stesso). Non è stato forte mio babbo quando è partito di casa e quando ha sentito i primi colpi di cannone, e quando è stato per mesi e mesi, notte e giorno, in trincea, nel fango, e quando le palle fischiavano intorno e tutt'un inferno di fuoco e di colpi era il cielo e la terra (io me la sono ricostruita, sai? la scena della sua morte) ed egli si rizzava, saltava il riparo e di corsa con la baionetta in canna gridando: Savoia! correa incontro al nemico e una palla lo colpiva al cuore e lo configgeva al palo di un reticolato mentre stava per superarlo? Mio babbo lo vedo là confitto al palo del reticolato, come al legno della sua croce.

MARIA - Sì Mario, ma la tua partenza è inutile.

MARIO - Inutile? Ma io voglio andare a vedere e a baciare quella Croce. Io voglio trovare mio babbo.

MARIA - (Affettuosissima). Sì, Mario, ma ora egli è sepolto nel vallone, nel cimitero di Mikoli, lo sai. Andremo insieme a pregare sulla sua tomba, finita la guerra.

MARIO - No. No, cara. Tu mi consigli bene.

Il fuoco che da mio nonno è stato trasmesso a mio babbo, da mio babbo è stato trasmesso a me. M'arde tutto nelle vene. Ho le tempie che mi battono forte. Il cuore mi balza nel petto. Mio babbo mi chiama. Partirò. Io devo partire oggi.

MARIA - (Supplichevole, disperata) Mario, tu mi strazi. Sento nel mio piccolo petto frangersi il mio piccolo cuore. Mi pare che l'anima mia si stacchi da me e via, via, se ne vada lontano. Mario, sorreggimi. (S'appoggia a lui che si siede sul macigno e la tiene stretta a sè).

MARIO - L'amore mio, Maria non avrà mai fine per te. Crescemmo insieme...

MARIA - Sì, crescemmo e quasi nascemmo insieme. (Rianimandosi a poco a poco) Ricordi i primi giuochi, i primi baci?...

MARIO - (Lasciandosi vincere dal ricordo) Sì... ricordo.

MARIA - E quando andavamo a spasso insieme...

MARIO - Sì... sì...

MARIA - (*Continuando*) davanti alla mamma tua che non c'è più, davanti al babbo tuo che non tornerà più, davanti al nonno che ci spronava a muoverci quando ci fermavamo a raccogliere i fiori e poi a gara glieli portavamo (il mazzo più grosso era sempre il suo) e lui diceva: «Belli, figliuoli!» E noi allora gli ubbidivamo, ci mettevamo a camminare davanti a loro, l'uno all'altro stretti, ed egli ripeteva: «Belli, figliuoli!»; E il babbo tuo che non tornerà più e la mamma tua che non c'è più sorridevano contenti?...

MARIO - Ricordo, sì, ricordo, sorellina mia buona.

MARIA - (*Quasi nella ricerca dei ricordi, ella si calma alquanto, ma poi torna a rianimarsi, sempre dolcissima, amorosa*) E allora ricorderai anche quando babbo mio partì per l'America. Giornata nera che si perde nei ricordi della mia infanzia dolorosa. La mamma mia piangeva. Il nonno s'era chiuso in un dolore muto. Dio, che tristezza! E come ne soffriva il mio piccolo cuore!... E babbo partì. Era il maggio odoroso. Lasciasti la casa per andare a nascondere nel giardino, tra i fiori, il mio pianto. Tu là mi raggiungesti dietro un cespuglio di rose. Mi abbracciasti, mi consolasti, (*esitante*) mi desti il primo bacio.

MARIO - Sì, cara, e molti e molti te ne diedi poi ancora.

MARIA - (*continuando a rievocare*) E poi partì anche la mamma che mi voleva tanto bene, chiamata dal babbo. E tu mi volesti sempre più bene. Fosti per me il babbo ch'era partito, la mamma ch'è partita poi... E mi accompagnavi sempre a scuola e mi difendevi. E mi venivi a baciare tutte le sere prima che mi addormentassi. Dal tuo lettino, di notte, quando avevo paura, mi chiamavi e mi consolavi, e nel buio mi raccontavi tante belle fole d'angeli e di fate... (*La voce di Maria avrà assunto il tono di musica-*

lità addormentatrice. Ma Mario, apre gli occhi, vede il pericolo. E, ciò non ostante, sempre affettuoso.)

MARIO - Più belle eran le fole che ci raccontava il nonno, ricordi? Egli rimane e te ne racconterà tante e tante, più belle ancora.

MARIA - No, no, no, no. Tu non ci sei più.

MARIO - (*Riprendendo subito*) Egli ti racconterà di un fanciullo dai capelli d'oro, dagli occhi color del cielo e del mare, che come un angelo mette le ali e vola e vola alto nel cielo azzurro... sopra i soldati in guerra, e poi torna.

MARIA - Sei tu. Sei tu. Ma tu non torni.

MARIO - No, cara, tornerò, tornerò presto... come il fanciullo dai capelli d'oro (*Maria piange*) E non ti disperare, Mariolina, buona. Vedi, necessario è ch'io parta.

MARIA - (*Si scuote e quasi impetuosa tenta altre vie del cuore*). Necessario!... E perchè?... Cattivo, cattivo, e cattivo!...

MARIO - (*Quasi solenne*) Te l'ò detto. È la voce del sangue che mi chiama. È tutto un ricordo che fluisce nel mio spirito a partire dalle guerre del risorgimento. È la voce che fece partire contento babbo mio e con sicurezza infinita gli fece affrontare la morte. È il ricordo dei picciotti di Garibaldi. Sono i racconti del nonno, le lettere della maestra, i discorsi degli oratori, i manifesti in piazza, le commedie in teatro; e le feste e i cortei e tutto un insieme di cose fuse nell'armonia dei canti, nello squillo delle trombe e in tutta questa gioia e questo entusiasmo vibrante dall'uno all'altro capo d'Italia. Questa vibrazione possente io l'ho sentita in me e mi attrae e mi sommerge e come un'onda mi trascina.

MARIA - Mario, tu sogni. E quanto meglio sarebbe stato sognare tutt'è due, all'ombra di un oleandro, la nostra giovinezza a venire!...

MARIO - (*Risoluto*) Ebbene, senti, se mi vuoi bene, se veramente mi hai voluto bene, se veramente continuerai a volermi bene, ubbidisci, rassegnati. Lasciami partire. Ricordi quel dolce verso di Ada Negri che ci fece imparare la mac-

stra e che tu recitavi con tanta passione? (*Scendendo, quasi*) — Serberà la distanza alto il desio. —

MARIA - Sono triste. Non è mai sofferto tanto e chi sa se arriverò a soffrire mai tanto... Ti obbedisco — Mi rassegnò... Partì.

MARIO - Brava, brava, brava la mia Mariolina d'oro (*la bacia*).

MARIA - E ritorna presto... come quel bimbo dai capelli d'oro... Ricordati. T'aspetto.

MARIO - Sì, ritornerò presto. Intanto tieni un altro bacio (*esegue*). Silenzio: ricordati. Non dir nulla al nonno (*s'ode in lontananza il coro dei coscritti percettibile appena*):

Quel mazzolin di fiori
che vien dalla Romagna,
hada ben che non si bagna, ecc.) Ed ora andiamo a vedere i coscritti.

MARIA - No, Mario, io vado a casa. (*Arrivano in questo momento Antonio e Michele. Mario fa l'atto di scappar via e scompare a destra*).

SCENA VIII.

Antonio - Michele - Maria e poi Mario.

ANTONIO - Maria! Tu qui? Ai pianto!... E Mario? Ah! Eccolo là quel mariuolo (*Forse, chiamando*) Mario! Mario! (*Intanto che Mario tarda ad arrivare, Antonio presenta a Michele la Maria*) Questa è la Maria (*e alla Maria*) Questo è tuo cugino Michele.

MICHELE - Bella figliuola! (*La bacia. Intanto Mario rientra un po' confuso. Il nonno gli va incontro e gli avvicina una mano alla testa come per tirargli un orecchio. — (Mario fa un gesto di difesa) — e invece lo abbraccia*).

ANTONIO - Oh! bravo il mariuolo! La maestra ti manda a cercare per andare a scuola e tu invece vai a spasso.

MARIO - Andavo a vedere i coscritti... (*Mario, fin da quando il nonno ha cominciato a parlare, è osservato, di sottocchi, il cugino Michele*).

ANTONIO - Vuoi vedere i coscritti! Eccone uno. Questo è il tuo cugino Michele.

MARIO - (*Subito e francamente gli si avvicina e gli prende il braccio*) Bene! Cugino Michele, io parto con te.

ANTONIO - Partì!? E il permesso? (*Mario si accascia. E Antonio rivolto a Michele*) Vedi che bel tipo! Parte! E cosa va a fare poi?

MICHELE - (*Prima che Antonio finisca di parlare e senza interrompere la risposta di Mario*;) Nonno, ma lascialo venire.

MARIO - (*Franco e contento*) A cosa fare? A lavar le gavette, a pulire i fucili, a comprar da fumare agli ufficiali e ai soldati, a portar ordini, ad aiutare i feriti, a trovare mio padre.

MICHELE - (*Lo abbraccia*) Ma sì! Vieni. Nonno, io lo custodirò come fratello minore. State tranquillo, nonno. (*Riprende in lontananza il coro*: Quel mazzolin di fiori... ecc.) Piuttosto è tardi. (*Alquanto affannato*) Partono, nonno; partono. Io devo andare. (*Bacia in fretta Mario e Maria. Poi*;) Nonno, la tua benedizione. (*e s'inginocchia davanti a lui a capo chino*).

ANTONIO - (*Gli pone una mano sulla testa*) Và figliuolo, e Iddio ti benedica. Lo spirito di Garibaldi ti accolga. (*Lo rialza e lo bacia*) Addio.

SCENA ULTIMA.

Antonio - Mario - Maria e poi coscritti in marcia.

MARIO - (*Supplichevole e disperato*): Nonno, sii buono, sii forte, sii grande. Lasciami partire con Michele.

ANTONIO - Partì! Iddio ti benedica. E lo spirito di Garibaldi ti accolga. (*Mario bacia il nonno. Guarda Maria. Di slancio l'abbraccia gridando*: «Maria, addio!») (*Aspetta che la squadra cantante dei coscritti passi, per accodarsi. Sulla scena, davanti ad Antonio il coro prorompe impetuoso*: «Torna, torna, torna Garibaldi...») Michele saluta forte: «Addio, nonno!» e Mario: «Maria, addio!...» Antonio saluta militarmente al passaggio. Maria addossata a lui, piange. Il coro va spegnendosi in lontananza.

CALA LA TELA

LA PAGINA DEI PICCOLI

Alcuni indovinelliper i più piccoli

I.

Sono grasso e paziente;
non mi curo mai di niente.
Con l'aratro rompo il soleo;
son l'aiuto del bi. oleo.

II.

Sono bianco a segni neri;
se tu vuoi, i miei pensieri
ti confido, ti mig lioro.
Son prezioso più dell'oro;
ti fo ridere e pensare;
non ho lingua e so parlare;
so parlar di tutto quanto.
O fanciullo, t'amo tanto.
Chi son io? Ti son vicino;
or fa dunque l'indovino.

III.

Con la voce mia profonda
io t'invito alla gioconda
pura e semplice preghiera.
Chiamo all'alba ed alla sera
ed ancora a mezzodi.
Tutta sola vivo qui
nella mia casetta snella,
traforata aerea bella;
son di bronzo, son vibrante,
son canora, risonante;
indovina indovinare:
mi sai dunque nominare?

IV.

Sono un sire coronato,
sono un bipede plumato;
ho gli sproni, capo eretto,
chi son io? Dillo bimbetto.

V.

Sono pigro e ghiotto un poco,
amo l'ozio, il sole, il fuoco,
mi avvolgo, agile e bello,
nel mio morbido mantello.
Piglio i sorei. Bimbo buono,
sai tu dir dunque chi sono?

Il biancospino e la stella

Il biancospino disse alla stella:
— Bell'astro d'oro che vivo brilli
nel cupo azzurro del firmamento
tranquillo e puro,
di, mi vuoi tu?

Sono sbocciato su verde siepe
e sono bianco come la neve,
come la stella dell'alba prima,
forse domani non sarò più.

Come regina, fra lo splendore
della tua corte
risplendi vivida spargendo rai.
Nessuno mai
contò i tuoi di.



Perchè non sono la bella stella,
la fiamma fiera del firmamento?
Perchè non posso ardente
risplendere com'essa eternamente?

La stella disse al biancospino:
— Fiorisci in pace sulla tua collina;
non t'accorare,
non m'invidiare
la mia felicità.

Superba e triste di mia bellezza,
di mia chiarezza,
io cerco invano
una sorella dall'eternità.
Tu non sei solo,
sulla tua verde collina in fiore
e prodighi alla terra
il profumo che esce dal tuo cuore.

Perchè non sono un fiorellino
per vivere una sola primavera,
perchè non sono un biancospino,
poter amare e poi morire a sera?

Adalgisa Guerello



Per la nascita di un cuginetto



Fior d'amorino!
Oh! nella culla è nato un bel bambino,
ed assomiglia tutto a un angiolino.
Fior d'amorino.

Fiore di rosa!
La contentezza è grande d'una sposa,
per la creatura sua dolce e amorosa.
Fiore di rosa.

Fiore di viola!
La stanza non è muta e non è sola,
germoglia il primo fiore nell'aiuola.
Fiore di viola.

Fior di ginestra!
La casa è veramente tutta in festa,
c'è un sole che vi splende e la ridesta.
Fior di ginestra.

Fior ciclamino!
Il cuor di gioia e commozione è pieno,
per la nascita cara del cugino.
Fior ciclamino.

Fior di mughetto!
Ti stringo fra le braccia appena nato,
ti porto il bacio mio e d'Arturetto. (1)
(1) Arturetto è il mio fratellino. GIOIETTA BOMPIANI a 9 anni.

... ..

Ecco una lettera tutta piena di domande, giunte dalla lontana Palermo e ch'io pubblico ben volentieri, benchè un po' in ritardo, anzitutto perchè si tratta di curiosità tutto lodovoli e poi perchè i nipotini possano rispondervi. E attendo un bel gruppo di risposte.

Cara zia e cuginetti dell'Ora Serena,

sono molto affezionata al suo giornalino e mi sento affiatata come in una numerosa famiglia. Tutti cugini sotto la guida di una simpatica e gentile Zietta!

Io ho per Lei, cara Zia, una grande ragione di gratitudine, la quale s'accrescerà di più se Lei vorrà darmi asilo fra le pagine della deliziosa "Ora Serena".

Sono tanto lieta di poter fare conoscenza, ad ogni numero del giornalino, con alcuni di voi, carissimi amici (sebbene pochi). Nel numero 5 (nella corrispondenza della zia) ho letto fra l'altro una letterina di Gina R. Genova.

T'immagino una ragazza bionda, come me, sui 13 anni, alta snella, occhi azzurri come il mare di Mondello. Studi? Che cosa? Perchè non ti presenti alla corrispondenza? Lo farai? Se mi vuoi bene!...

Poi mi compiacchio di conoscere — nel numero 7 — due terribili tipi, su "Marron Glacé" (mi permetti di darti il tu? Non siamo colleghi di manellerie?) Hai scelto un pseudonimo così dolce!! E tu (Violetta del pensiero) "Violette de bois", sei una profumata sorella di quel frutto candito? Di che paese siete? Avete voluto serbare — come me — l'"inconnu"? Ma no; non mi piace più questo mistero sui nomi; desidererei sapere i vostri nomi, ed io pronta vi dirò il mio (non mi fermerò più "una lettrice..."). Il mio vero nome è: Liliana Rivieri e il vostro qual'è? Prendete l'EUTROFINA? Io la prendevo, ma ora prendo il TRIFOSFOL.

Per me — vedi — sono della tua opinione; preferisco i bagni e qualche bocconcino e non medicine, ma mamma dice spesso: una buona cura l'inverno e una sana villeggiatura l'estate (e — io aggiungo — molti

La posta della zia

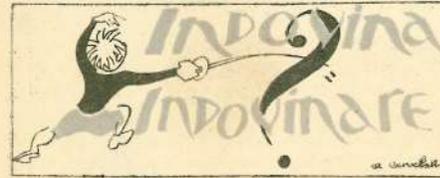
sono stata promossa alla quinta ginasiale, e tu? Ora godo la meritata vacanza nel villino di Mondello; là faccio i bagni tutti i giorni. Che delizia! Nel pomeriggio, quando il sole fa impazzire, io passeggiavo all'ombra degli alberi leggendo qualche libro di poesie. La promozione mi sembra un miracolo! Perchè — ve lo dico in segreto — di studiare non me ho voglia! Ma per la musica vado matta! Il mio sogno è quello — non di riuscire una professoressa in lettere, come vorrebbe la mamma — ma una brava musicista. Prima studiavo pianoforte, ma ora preferisco l'arpa. La mia ora felice è — la sera — quella in cui vengono gli amici. Allora la mia arpa non ha più pace. Volete sapere quale è il mio svago? Sonare un'arietta e cantarla ad alta voce (la quale non è bella!) A proposito: mi viene una bella idea (se Lei, Zia permette). Voglio farvi una proposta: Ognuno di voi (spero che mi contenterete, non in pochi, però) mi descriva il suo gioco preferito. Dalle vostre risposte potrò meglio capire la vostra "ragazzascheria"; perchè siamo ragazzi e dobbiamo fare un po' di chiacchiere attorno al giornalino. Vi piace? Lei Zia permetterà le nostre chiacchierate? Dunque scrivete tutti, sul giornalino. Tutti, però. Ed ognuno si firmi col proprio nome e cognome; continuate a presentarsi; voglio conoscerli tutti, lettrici e lettori dell'Ora Serena. Ed ora a rivederci al prossimo numero. Un caldo saluto dalla vostra aff.ma

Liliana Rivieri.

Benvenuta cara Liliana! Immagino che avrai ormai lasciato le azzurre onde di Mondello per i libri di scuola. Buon anno! Scriverò ancora! E da pure del "tu", alla Zia: non siamo in famiglia?

E ora avanti, nipotini, a soddisfare la legittima curiosità della vostra cuginetta.

LA ZIA DI TUTTI



FALSI ACCRESCITIVI

I.
L'alba saluto con il mio cantare.
Ed io servo le vesti ad adornare.

II.
Io genitor ti sono, ma, accresciuto,
tuo superior divento e tu, garzone,
ad obbedirmi ora sarai tenuto.

CAMBIO DI CONSONANTE

Io son di canapa e servo a legare;
in fronte a bestie mi potrai trovare.

BISENSO

Per me il tuo occhio discernere può:
Sotto tutela sempre sarò.

INCASTRI

I.
Il mio battito costante
fa il tuo sangue circolar;
se però una consonante
in me sai ben incastrar,
circondare mi vedrai
i sovrani. Di, se il sai.

II.
Son fragile, incolore, trasparente,
ma se accolgo entro me una consonante,
cambio natura e stato in un istante.
Or quadrupede son: velocemente
corro pel bosco e ben la selvaggina
io so snidar, sia grossa o sia piccina.



Un pittore — intelligente assai, ma nano e quasi deforme — si divertiva in un crocchio a canzonare i presenti ed a farne la caricatura. Dopo un po' di questo divertimento si alza per andarsene, lasciando sul tavolo il mozzicone di matita che gli aveva servito a disegnare. Uno tra quelli maggiormente presi di mira raccoglie il mozzicone e porgendolo al pittore gli dice: — "Seusi, Ella dimentica il suo bastone!,,

SOLUZIONE DEI GIOUCHI

DEL N. 9 e 10

BISENSO - Oste.
CAMBIO DI VOCALE - 1° Ora - Ara. - 2 Stella - Stilla. - 3° Cimento - Cemente.
CAMBIO DI CONSONANTE - Gallo - Gallo.
FALSO DIMINUTIVO - Penna - Pennino.

Anno mandato la soluzione esatta dei giuochi:

Luciano Marcello Arione, Torino - Orietta Bennati, Milano - Zannoni Giuseppina, Ascoli - Gina Casaleggio, Genova - Mini Abate, Cuneo - Munzio Bocchi, Modena - Ornella Scabia, Volterra - Luciana Segre, Racconigi - Anna Maria Ambrosini, Milano - Cecco Fabich, Fiume - Germano Genii, Cuneo - Giuseppina e Luigina Berano, Fossano - Maria Tere a Bertoloni, Sarono - A'ba Elda Villi, Sant'Arcangelo di Romagna - Collella Bruno, Novara - Bianca Maria Fortini, Fermo - Alma Da Prato, Viareggio - Marcella Lanzaroni, Lucca.

È stato sorteggiato il nome di ALBA ELDA VILLI, S. Arcangelo di Romagna - alla quale mandiamo un libro in premio.

Grand' Uff. RAFFAELE TOSEBI - Direttore responsabile

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna

Ai carissimi piccoli lettori dell'Ora Serena

manda caldi auguri di Buon Natale e Buon Anno

LA DIREZIONE